

Omelia di Mons. Wladimir-Marie de Saint-Jean
abate dei Canonici Regolari della Madre di Dio

pronunciata in occasione del settimo convegno del CIEL, dall'8 al 10 novembre 2001, a
Versailles

Il tema scelto per il presente convegno riveste, quest'anno, un'importanza del tutto particolare.

Impegnarsi infatti a mettere in luce, nei suoi vari aspetti, il legame essenziale che unisce tra loro la liturgia e la fede: esiste forse un compito più necessario e più urgente?

Il nostro Occidente – per limitarsi a parlare solo di esso – non si vede forse in balia del mulino del materialismo? Non vediamo forse avverarsi la sentenza della Scrittura secondo cui «lo stesso Spirito si è fatto carne»?

I veri poteri – che non sono sempre quelli più evidenti – che ispirano e guidano le nostre società hanno deciso di ottundere i popoli con l'indifferentismo religioso, cosa che fanno di non poter realizzare senza strappare loro, allo stesso tempo, quel senso e quell'esercizio del sacro, senza i quali, privati della loro vera dignità che li rende «capaci di DIO», gli uomini si vedranno ridotti a un gregge che basta guidare con poche parole d'ordine, ripetute in modo uniforme e globale attraverso le onde sonore e visive.

Che cosa c'è dunque di più attuale, di più «moderno» che impegnarsi a conoscere e praticare sempre meglio la fede e la liturgia, e non solo ciascuna di esse in sé, ma anche nella loro relazione e connessione, tanto necessaria quanto inevitabile?

La liturgia, «*quel culto pubblico integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, Capo e membri*» (Pio XII: *Mediator Dei et hominum*), poiché è interamente permeata dal tesoro della fede e lo esprime adeguatamente, si rivela quindi anche autentica «fonte teologica», nonché grande e alta scuola di fede.

«La varietà e lo splendore delle cerimonie liturgiche impregnano abbondantemente la persona umana degli insegnamenti divini, trasformandoli in linfa e in sangue, mettendoli al servizio del progresso della sua vita spirituale».

Una simile lode non deve nulla a qualche enfasi oratoria; essa è, sotto la penna del Papa Pio XI, un'affermazione del Magistero.

«Per far penetrare nel popolo le verità della fede ed elevarlo così alle gioie della vita interiore, le solennità annuali delle feste liturgiche sono ben più efficaci di tutti i documenti, anche i più solenni, del Magistero ecclesiastico».

È lo stesso Pontefice, nella stessa enciclica *Quas Primas*, che ci ha appena parlato; e non possiamo che notare l'audace forza del suo paragone tra i documenti più ufficiali e la Liturgia.

Questa serena audacia non trae tuttavia la sua forza da alcuna novità. La Tradizione – mai vecchia né superata – le comunica la sua attualità sempre giovane.

Insegnando a suo tempo sul tema della liturgia, Papa Benedetto XIV parlava così: «*La legge della fede e quella della preghiera si accordano perfettamente tra loro*» e il Pontefice citava la lettera, ben più antica, di san Celestino ai Vescovi di Gallia: «Prestiamo attenzione anche ai misteri delle preghiere sacerdotali, affinché la legge della preghiera stabilisca la legge della fede» (Enciclica *Quemad modum preces*, 23-03-1743).

Lo stesso concetto lo ribadirà il Beato Pio IX nella sua Enciclica *Omnem sollicitudinem* (13-05-1874 ai ruteni): «*Un legame molto stretto unisce e associa la disciplina liturgica al dogma*». Ma è qui della massima importanza non creare confusione e non invertire il senso della famosa e giustissima formula «*Legem credendi lex statuat supplicandi*».

Tali confusione e inversione, dalle conseguenze mortali, non mancherebbero di verificarsi se si considerasse la liturgia come campo di sperimentazione delle verità che dovrebbero essere ritenute di fede. In tal caso, un rito introdotto e la sua fecondità contingente precederebbero e poi fisserebbero la regola della fede. Il che non può essere vero. Al contrario, la liturgia costituisce una «*professione continua della fede cattolica*», secondo le parole di sant'Agostino: «*Fide, spe, caritate colendum Deum*» (P.L. XL, 232).

È quanto ha insegnato in modo molto opportuno – e, si può dire, profeticamente – Papa Pio XII, il quale, dopo aver ribadito che la Liturgia stabilisce la regola della fede, scrive quanto segue: «*la Liturgia non stabilisce tuttavia la fede cattolica in modo assoluto e di propria autorità, ma piuttosto perché è una professione delle verità celesti sottomessa al supremo Magistero della Chiesa, e può così fornire argomenti e testimonianze di grande valore per decidere su un punto particolare della dottrina cristiana*».

E il Papa enunciava il seguente principio, la cui forza e chiarezza interessano e illustrano in modo singolare il tema di questo convegno:

«*Se si vuole discernere e determinare in modo assoluto e generale i rapporti tra fede e liturgia, si può giustamente affermare: Lex credendi legem statuit supplicandi*»

Sono quindi proprio gli elementi costitutivi del sacro deposito della fede – intesi secondo il *Commonitorium* di san Vincenzo di Lerino – che la liturgia deve professare, utilizzando a tal fine una ritualità che sia adeguata a ciascuno di essi come all'insieme, secondo le proporzioni di un'armonia intelligente e felice.

Istruendo l'universalità dei fedeli con la forza e la straordinaria chiarezza che le conferisce la sua ripetizione annuale, la liturgia, in tutti e ciascuno dei suoi riti e delle sue cerimonie, deve essere sempre e innanzitutto improntata a una dimensione indubbiamente e profondamente sacra.

Ciò, come nessuno qui ignora, è stato appena ricordato da Sua Santità Giovanni Paolo II nel suo recente discorso alla *Plenaria* della Congregazione per il Culto Divino.

La sacra Liturgia, infatti, non è di nostra proprietà né un terreno libero per sperimentazioni personali proposte o imposte al popolo fedele al posto dell'autentico culto pubblico della Madre

Chiesa. Per noi sacerdoti in particolare, la Liturgia è un servizio, certamente nobile tra tutti, ma, grazie a Dio, regolato da norme indispensabili.

E ci si guardi bene dal bollare come *rubricismo* il rispetto esatto, perché amorevole, di quelle leggi la cui istituzione costituisce uno dei diritti ma anche dei doveri più sacri dell'autorità suprema della Chiesa. Non è forse ciò che ricordava Papa Giovanni XXIII nella sua Lettera Apostolica "*Jude a primis*" del 30 giugno 1960: ?

"Gli sviluppi della pietà liturgica nella Chiesa vanno di pari passo con quelli della fede stessa per quanto riguarda la conoscenza più piena delle verità divine".

E il Pontefice romano ne sottolineava chiaramente la conseguenza logica e salutare. Questi sviluppi, continuava, «per apparire perfettamente conformi alla fede cattolica e potersi estendere alla Chiesa universale, necessitano dell'intervento dell'autorità della Cattedra di Pietro».

La fede della Chiesa...

Per noi qui presenti a questo convegno, non si tratta di nulla di meno che di questo. La fede della Chiesa, quel deposito divino custodito infallibilmente e trasmesso fedelmente in virtù di una tradizione immortale, deposito sacro affidato fin dai tempi apostolici affinché anche i nostri tempi ne vivano, infondendo loro la gioiosa e forte speranza contenuta nella promessa dei «beni futuri» .

La fede, la fede vivificante della Chiesa, da noi umilmente ma integralmente custodita: ecco perché in questi giorni ci impegniamo ad approfondirla, ad ammirarla, a volerla amare nell'ambito della sua espressione e della sua realizzazione privilegiata, alla quale la tradizione non può smettere di conferire, oggi come ieri, le sue «lettere di nobiltà»: La Santa Liturgia.